Il giovane Salvemini

Una buona parte del dibattito recente — ed ancora in corso — su Gaetano Salvemini e sul posto da lui occupato nella storia della società italiana durante i suoi più che sessant'anni di vita attiva, si è polarizzato sulle sue esperienze giovanili. Il fatto che egli, meno che trentenne, negli anni immediatamente a ridosso del 1900 abbia prodotto in vari settori di ricerca storiografica e sociologica alcune delle sue opere migliori, autorizza pienamente l'accentuarsi di un tale interesse.

Ma non diremmo che le domande cui da vari studiosi — anche molto qualificati — si è tentato di dare una risposta, siano tutte pertinenti e formulate in modo felice. Chiedersi, ad esempio, quale sia stato il Salvemini migliore, quello della giovanile adesione (con i limiti che diremo) al marxismo, o quello della tenace polemica meridionalistica, o quello della *Unità*, o ancora quello della battaglia contro il fascismo, equivale a presupporre una esistenza spirituale e morale discontinua, a luce spezzata, laddove ciò che s'impone definitivamente del Salvemini è l'intima compatta coerenza. E chiedersi, ancora, se egli fu o no veramente marxista, e voler rispondere in modo netto, con un *sì* o con un *no*, equivale a perdere di vista il problema storico generale dell'introduzione del marxismo nella cultura italiana, del suo modo incompleto e — Labriola a parte — prevalentemente indiretto in cui i socialisti della generazione salveminiana conobbero il pensiero di Marx e di Engels.

Certo, quelli dal 1890 al 1900 furono anni nei quali molti giovani e giovanissimi andarono al socialismo. Tale era il linguaggio delle cose, in quell'Italia che si trascinava dentro le contraddizioni strutturali e politiche e morali dei compromessi unitari, che il socialismo si presentava come l'unica àncora di salvezza per vaste schiere di giovani intellettuali. Come sempre quando una corrente culturale è irresistibilmente mossa da certe condizioni di fondo, anche quella assimilava e traduceva in senso storicamente obbligato — cioè, allora, in senso socialistico — qualsiasi alimento culturale le venisse porto. (E' da considerare in primo luogo, a questo proposito, la funzione inconsapevole del positivismo. Il Salvemini racconta come egli confessasse a Pasquale Villari, suo professore di storia medioevale e moderna a Firenze, che proprio lui gli aveva dato «l'ultima spinta a diventare socialista», facendogli leggere un'opera del De Laveleye: «Seminiamo malve e raccogliamo rosolacci» — rispose contrariato il maestro).

◆

Naturalmente, legati alla straordinaria prontezza di quelle massicce adesioni c'erano improvvisazione, sentimentalismi, superficialità, eclettismo teorico, che si manifesteranno nei successivi distacchi dal socialismo, via via avvenuti nel nuovo secolo «senza critica e senza crisi» (Gobetti); erano i vuoti nei quali prospereranno i vari revisionismi.

Non deve, preliminarmente, trarre in inganno la rigidezza schematica — che era sete e bisogno dello schema — affiorante negli esponenti più responsabili e qualificati del socialismo italiano nello ultimo decennio del secolo: l'intransigenza classista di un Turati e di un Bissolati, la tendenza ad un marxismo geometrico, euclideo, lo stesso accentuato sociologismo del Salvemini di *Magnati e popolani*. Erano, quelle — nè tarderanno le controprove — manifestazioni di insicurezza dovute appunto a una manchevole appropriazione del marxismo; erano i sintomi di una carenza profonda di possibilità egemoniche d'ordine sia politico che ideale.

Ci pare dunque necessario, dicevamo, nel discutere del socialismo e del marxismo di Salvemini, impostare un discorso più ampio, che si sorregga su una documentazione precisa (non ancora effettuata scientificamente) degli strumenti stessi d'informazione e di strutturazione concettuale di cui disponevano, la «generazione del '98» e quella che la precedette.

* * *

La recente, opportuna ristampa di *Magnati e popolani* (G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* seguito da *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*. Saggio introduttivo di E. Sestan. Torino, Einaudi, 1960, LVI-449 pp., L. 4000) viene a dare al dibattito una specificazione e un'occasione senz'altro preziose. Il libro, uscito nel 1899 e non più riedito, era infatti fino a poco fa pressochè introvabile; alla portata, cioè, dei soli specialisti e sottratto invece alla conoscenza di tutti coloro che in questi anni — per motivi diversi ma tutti centrati attorno alla crisi dell'egemonia crociana e alla rivalutazione delle alternative lungamente agitatesi al disotto di essa — si sono fatti curiosi del Salvemini.

◆

Il periodo coperto dalla ricerca del ventitreenne Salvemini è quello che andò dal 1280 al 1295, dalla partenza da Firenze del cardinal Latino, al disfacimento della sua laboriosa opera di pacificazione, alle alterne lotte sociali culminate con la cacciata di Giano della Bella.

E' noto come il libro, al suo apparire e nel corso della sua «fortuna», sia stato variamente giudicato dagli studiosi, sia sul piano filologico che su quello metodologico e della interpretazione generale che il Salvemini veniva ad apportare, da un nuovo punto di vista, agli studi sulla storia del nostro Medioevo. Negli ultimi contributi, tra i quali spiccano quelli del Sestan, del Garin, del Saitta e di Rosario Villari (raccolti in *Gaetano Salvemini*. Bari, Laterza, ed. 1959), le oscillazioni critiche non sempre si compongono in modo equilibrato.

Accanto alle prudenti posizioni degli altri studiosi il Saitta si distingue dichiarando il Salvemini «appassionatamente marxista, anzi gran signore del più autentico metodo marxista»; e si spinge fino ad un parallelo con Antonio Labriola.

Torna, qui, il richiamo ai limiti del marxismo italiano di fine secolo, cui si possono aggiungere quelli personali dello stesso Salvemini sul piano speculativo. «Non che mi manchi il desiderio — egli confessa — di salire a tali altezze (della filosofia); semplicemente non ne ho la capacità. A tali altezze l'atmosfera è troppo rarefatta per i miei polmoni e per il mio cuore». Del resto, proprio a proposito del suo marxismo l'autore di *Magnati e popolani* ebbe a scrivere (e il cenno è illuminante) che Marx era per lui «un grande storico, più che un economista e un filosofo». Più esatto dunque ci pare il giudizio di chi ha visto nel volume del giovane Salvemini l'impronta prevalente di un sociologismo che seppe accuratamente utilizzare i canoni di ricerca del materialismo storico, soprattutto quello della storia come lotta fra le classi, e da quel punto di vista rinnovò la nostra storiografia dell'età comunale, ma che in sostanza rimase chiuso — nè poteva trapassarli — nei limiti generali della cultura democratica dell'epoca. Questo ci pare anche il senso delle varie definizioni di «marxismo disarmato» (Garin), di marxismo senza dialettica (Ragionieri) che sono state recentemente formulate.

Ciò non significa che si debba espungere il Salvemini dalla storia del marxismo in Italia, alla quale egli ci sembra appartenere a maggior diritto proprio per la non singolarità della sua posizione. Nella non ricca tradizione ideale del marxismo italiano dopo il Labriola e fino a Gramsci il suo contributo storiografico, insieme alle premesse che egli pose per una concezione rivoluzionaria della questione meridionale, è da considerare tra gli apporti più preziosi.

LUIGI CORTESI

La «Terza sorella Liù» dramma musicale

PECHINO — Una scena del dramma musicale «Liu San-Cie» («La terza sorella Liù»), che narra una storia di contadini in lotta contro i proprietari feudali. Il dramma è stato rappresentato da una compagnia di dilettanti di Nanning, la capitale della Regione autonoma di Kwangsi Chuang

Il terzo articolo del grande reportage di Velio Spano dall'Isola

La garanzia suprema della rivoluzione cubana sono diventati gli operai e i contadini armati

Accanto all'«Esercito ribelle», stanno le milizie popolari che formano i nuovi quadri rivoluzionari - La vicinanza di un nemico potente e implacabile fa vivere i cubani come in una fortezza assediata; essi sanno che dovranno ancora subire rappresaglie dall'imperialismo

(Nostro servizio particolare)

DI RITORNO DA CUBA, settembre

Ogni rivoluzione ha un carattere corrispondente alla sua origine sociale e ai problemi di fondo che si propone di risolvere. Ogni rivoluzione assume forme adeguate alle particolarità nazionali dell'ambiente popolare nel quale si svolge. La rivoluzione cubana non fa eccezione. Sviluppatasi in una nazione giovane nella quale si sono armoniosamente fusi gli elementi della dignità spagnuola, dello spiritualismo negro e del pragmatismo delle nuove civiltà americane, la rivoluzione cubana ha assunto forme nelle quali la gioia, la violenza e il romanticismo si confondono e trovano espressione nella pachanga, il nuovo ballo nazionale, e in manifestazioni coreografiche di massa. Ma il carattere essenziale della rivoluzione risulta quello che le viene impresso dalla sua esigenza originaria, la fame e la sete di terra e d'indipendenza e dal suo obiettivo centrale, la riforma agraria.

Il metodo della Rivoluzione

La rivoluzione cubana si autodefinisce una «rivoluzione nazionale liberatrice» per il suo contenuto e una «rivoluzione popolare avanzata» per i suoi limiti. La definizione, nella imprecisione delle formule, è esatta, si tratta di una rivoluzione democratica conseguente, che chiude le porte al passato e le spalanca all'avvenire. «La riforma agraria va», dicono i cubani; la riforma agraria andrà, a tutti i costi, e saranno conseguentemente modificate, in tutta la misura del necessario, la struttura della proprietà fondiaria, le altre strutture e sovrastrutture sociali che alla riforma agraria siano direttamente o indirettamente interessate.

In un paese agricolo che vive essenzialmente della monocoltura della canna da zucchero e che da decenni compra tutto quel che le serve da un solo paese straniero dal quale necessariamente dipende, la riforma agraria pone intatti tutta una serie di problemi di fondo e impone mutamenti radicali e profondi. Con la eliminazione del latifondo e la consegna delle terre a chi le lavora, la rivoluzione si pone necessariamente diversi altri compiti: la indipendenza e la sovranità della nazione, l'incoraggiamento alla diversificazione della produzione agricola, il ricupero delle ricchezze nazionali rubate o alienate, l'industrializzazione e lo sviluppo economico indipendente, la liquidazione dei vincoli imposti al commercio estero praticamente monopolizzato da un solo paese, l'eliminazione della disoccupazione e l'elevazione del livello di vita degli operai, dei contadini e di tutto il popolo, l'allargamento della democrazia reale, l'eliminazione di ogni discriminazione razziale e la piena integrazione della nazione cubana, l'estensione e l'elevazione della cultura nazionale, l'eliminazione dell'analfabetismo, lo sviluppo di una politica estera di pace, di non intervento e di non ingerenza, basata su relazioni politiche e commerciali di amicizia e di collaborazione con tutti i paesi.

Il fatto che non tutti i cubani siano coscienti della necessità di questi obiettivi ha imposto alla rivoluzione quel particolare metodo democratico che consiste nell'educare le masse attraverso i fatti: fare sì che un determinato problema maturi in modo che si rivelino chiaramente le forze motrici della soluzione e gli ostacoli, affinchè le masse siano spinte a mobilitarsi per sostenere le prime e abbattere i secondi.

D'altra parte il fatto che non tutti i cubani possano accettare quegli obiettivi, il raggiungimento dei quali, lede evidentemente interessi precostituiti, impone lo sviluppo di una lotta politica e sociale. Mano a mano che la rivoluzione individua chiaramente i suoi nemici esterni ed interni si perde qualche cosa in estensione e guadagna più o meno in profondità. La rivoluzione cubana ha guadagnato enormemente, la tensione rivoluzionaria che fa vibrare oggi il popolo cubano è davvero straordinaria. Nel gennaio del 1959 il 95 per cento dei cubani era per il nuovo regime, oggi forse il 5 per cento si è perduto per strada, ma il restante 90 per cento è schierato entusiasticamente per Fidel e per portare la rivoluzione fino in fondo.

Lo stesso Fidel Castro, nel processo per i fatti del 26 luglio, aveva dato una definizione ch'era in pari tempo un giudizio severo: «Quando parliamo del popolo noi non intendiamo i settori rassegnati o conservatori della nazione, quelli che si trovano bene con qualsiasi regime di oppressione, con qualsiasi dittatura, con qualsiasi spoliazione, e si prostrano di fronte al padrone di turno. Intendiamo per popolo, quando parliamo di lotta, la grande massa sofferente, quella cui tutto ciò opprime e che tutti ingannano e tradiscono, quella che anela una patria migliore, più degna e più giusta...» E continua elencando coloro che quella massa compongono: «600 mila cubani senza lavoro, i 500 mila operai agricoli che lavorano quattro mesi all'anno; i 400 mila operai industriali e braccianti, i 100 mila piccoli contadini che vivono e muoiono lavorando una terra che non è la loro; i 30 mila maestri e professori, maltrattati e mal pagati; i 20 mila piccoli commercianti oberati di debiti; i 10 mila giovani professionisti e artisti... «Questo, conclude Fidel, è il popolo che soffre tutte le miserie ed è perciò capace di combattere con tutto il coraggio. A questo popolo, il doloroso cammino del quale è lastricato di inganni e di false promesse, noi non andremo a dire: ti daremo beni: ecco, qui tienes, lotta con tutte le tue forze affinchè siano tue la libertà e la felicità».

La «Cienaga de Zapata»

Nel corso della rivoluzione il pensiero di Fidel si matura e si precisa, sulla base dell'esperienza della Sierra e di quella del governo. Fidel non perde mai il contatto delle masse e non rinunzia mai ad imperare sulle sue esperienze, questa è la sua grande forza. La guerra lontano, verso la fine degli anni quaranta, lo trovò il suo cavallo di battaglia a una cinquina di contadini di suo padre, si mise a parlare con la numerosa famiglia raggruppata sull'aia, sulla soglia, i bambini, bacio e scalzi, lo guardavano attenti, con i grandi occhi aperti. «Perchè in casa vivono insieme tutti questi?» «Perchè non ci sono case per tutti, e qui non c'è». Quei quesiti elementari aveva marcato la vita di Fidel Castro. Più tardi, nella Sierra, comprese che la morale dell'uomo sano e quella dell'uomo affamato possono incontrare, pur nello stesso quadro ambientale, e spesso, differenze notevoli. E più tardi ancora, portato dalle circostanze e dalla sua stessa intransigente volontà a disporre di un immenso potere politico si convinse sempre più che il fabbro della storia sono le grandi masse popolari e che, in concreto, la rivoluzione cubana ha le sue fondamenta e le sue ali nell'alleanza dei diversi strati del popolo lavoratore e principalmente nell'alleanza indistruttibile degli operai, dei contadini e degli intellettuali d'avanguardia. La garanzia suprema della rivoluzione sono gli operai e i contadini armati. Questa conclusione, come tutte le altre alle quali è giunta la rivoluzione cubana, è stata imposta dai fatti.

Il fatto determinante è stato in un certo senso la distruzione del vecchio apparato dello Stato e di tutta la vecchia impalcatura della società batistiana. Bisognava in pari tempo costruire la società nuova e formare i costruttori. C'erano dei compiti immensi da affrontare, dei compiti che trascenderanno persino il quadro delle trasformazioni sociali. C'era da redimere la Cienaga de Zapata, una estensione di 180 mila ettari di terra invasa dalle acque, nella quale potevano vivere a malapena qualche centinaio di carboni miserabili e che, risanata, incomincia già oggi a fornire ai cubani uno dei loro alimenti essenziali, il riso, che prima veniva importato dagli Stati Uniti. Dal 1912, una commissione americana aveva compiuto studi e disegnato piani con il patto che, una volta ultimata la bonifica, quei terreni sarebbero appartenuti a una società americana, la «Zapata Land Company», ma la palude aveva continuato a regnare sovrana. Nella provincia di Guahacanalibes, in occidente, si stava perdendo la battaglia contro il mare, delle sole piante che facessero barriera contro l'avanzata delle acque, si faceva carbone. Una terra che avrebbe potuto nutrire e che già oggi comincia a nutrire decine di migliaia di persone, dava scarso e sudatissimo pane a poche decine di carbonai. Bisognava rinforzare le barriere boschive, disseccare i pantani e mettere a coltura, travolgendo il solo ostacolo vero: il vincolo della proprietà assenteistica. Oggi, la provincia di Guahacanalibes ha le migliori terre, le più fertili di tutta l'Isola. C'era da redimere l'immensa desolata distesa della Sierra, da dare scarpe e pane a tutti i contadini del piano. Con quali forze? con quali quadri? con quale organizzazione?

Gli esitanti e i nemici mascherati dicevano: Non si può ripartire da zero! Invece sono proprio ripartiti da zero. Hanno spezzato la vecchia macchina dello Stato e, quando non sono più stati ostacolati dal sabotaggio e dal boicottaggio inconscio o organizzato nel quale al principio dovevano incampare ad ogni passo, hanno cominciato a camminare spediti. La forza l'hanno attinta nell'unità delle masse popolari, i quadri li hanno presi nel popolo. All'inizio le forze organiche della rivoluzione erano scarse. L'esercito ribelle non ha avuto in nessun momento, prima della vittoria, effettivi superiori ai quattromila uomini, i sindacati erano profondamente corrotti — «tecnici», o americani, o influenzati dai padroni nankees — i partiti — salvo il PSP — inconsistenti o sordamente ostili — il vecchio apparato distrutto. Dove prendere i quadri? come suscitare le immense energie necessarie? Non c'era che un mezzo: trarre dall'unità e dalla partecipazione cosciente delle masse un entusiasmo creatore che centuplicasse le forze di ognuno e di tutti, improvvisare i quadri forgiandoli sotto i colpi della responsabilità individuale e collettiva, facendo fare a ciascuno in una settimana il cammino di un anno.

Per ottenere questo risultato occorreva tutta la audacia di un gruppo dirigente nel quale il più vecchio, dopo il presidente Dorticos che non ha quarant'anni, è proprio Fidel Castro che ne ha trentaquattro. Dappertutto, negli uffici, nelle imprese industriali, nelle grandi cooperative, si incontrano in posti di grande responsabilità uomini giovanissimi, molto spesso al di sotto dei venticinque anni. Nei villaggi e nelle cittadine dell'interno, i presidenti e i «coordinadores» del Movimento 26 luglio molto spesso non hanno vent'anni. Quelli che non sono più molto giovani si rinnovano rapidamente, adeguandosi alla nuova situazione e ai nuovi compiti.

Il nuovo grande strumento di formazione dei quadri è la milizia. Il protagonista della rivoluzione è stato inizialmente l'Ejercito rebelde, l'avanguardia armata, adesso questa funzione viene progressivamente assunta dalle milizie che sono il popolo armato. Nella provincia de La Habana ci sono già più di centomila miliziani, in Oriente ce ne sono 85 mila, l'obiettivo per la fine dell'anno è di 200 mila. In tutta l'Isola, non siamo già oggi lontani dalla cifra di mezzo milione di miliziani, giovani, giovanissimi, ragazze. Durante il giorno lavorano o studiano, ognuno al suo posto, i quadri studiano e lavorano nei loro centri di addestramento, la notte, in ogni strada gruppi di giovani miliziani che fanno gli esercizi, disarmati, l'addestramento alle armi e riservato a ore e giorni particolari. Ma più che l'esercizio è il senso della vita collettiva che elevà questi giovani, che li rende rapidamente atti a compiti molto più grandi di loro, armandoli di una coscienza nuova, di un'immensa fiducia in se stessi.

La vicinanza di un nemico potente e implacabile fa vivere i cubani come in una fortezza assediata. Sanno di avere inflitto un colpo terribile al prestigio dell'imperialismo americano, sanno di avere intaccato seriamente la sua potenza, sanno che Cuba è un'immensa spina nel cuore dell'America, sanno che ogni giorno della loro resistenza dissipa un poco della paura e del timore reverenziale che separavano in America latina gli Stati Uniti; sanno che dovranno ancora subire rappresaglie e le aspettano, decisi a rendere un colpo ad ogni colpo; ogni giorno che passa rende più decisa l'avversione contro il nemico e più franca ed aperta l'amicizia per i potenziali alleati. Da questi sentimenti sorge un incontenibile entusiasmo, una coscienza vivissima della propria corresponsabilità.

Un comizio di massa, una riunione, una conferenza alla televisione organizzata di fronte al pubblico di un teatro, sono attualmente a Cuba manifestazioni nelle quali tutti sono, in pari tempo, protagonisti e pubblico. Dopo l'espropriazione delle grandi centrali zuccheriere americane, decretata in agosto come risposta alle rappresaglie economiche decise dal governo americano, è stata indetta in Cuba una «settimana di giubilo nazionale». I vescovi hanno commesso l'errore di introdurre nella contesa un elemento emotivo supplementare diffondendo una pastorale provocatoria nella quale era indicato come nemico di Cuba il comunismo, nel momento stesso in cui tutti i cubani avevano la prova evidente che il loro nemico era l'imperialismo. In queste condizioni, le manifestazioni di chiusura della «settimana di giubilo» sono state episodi di intensa mobilitazione di massa.

Il comizio è cominciato alle nove di sera nell'immensa piazza del Campidoglio, il 16 agosto. Gremita la piazza, gremite tutte le strade adiacenti, gremite le finestre. Per un'ora intera, prima che gli oratori ufficiali prendessero la parola, gli annunziatori della radio hanno illustrato ai microfoni i temi della manifestazione che la folla sottolineava ripetendo in coro le grandi parole d'ordine della rivoluzione: «Patria o muerte!»; «Venceremos»; «Cuba sì, yankees no!», cantando in coro gli inni della rivoluzione ed esprimendo con mordace ironia la fiducia in Fidel.

«Cuba non si arrende»

«Fidel, Fidel, que tiene Fidel que los americanos no pueden con él!». Poi si alternano gli oratori: il capo delle milizie operaie, il dirigente dei sindacati, Arbenz, ex-presidente del Guatemala e infine Dorticos, il presidente della Repubblica. Quando viene letta ai microfoni la formula del giuramento, ogni paragrafo viene sottolineato da un immenso boato: Juramos!, quando Dorticos appare sulla tribuna: «Compañeros!» tutta la piazza si accende di decine di migliaia di fazoletti che sventolano e le parole d'ordine scandite in coro e le canzoni corrono dalla folla per un quarto d'ora. Per permettere a Dorticos di riprendere il suo discorso bisognerà attendere l'inno nazionale. Poi la folla ascolta, intenta, il discorso preciso, condensato, secco, scevro di qualsiasi accento retorico. Allorchè il presidente pone il governo degli Stati Uniti di fronte alle sue responsabilità, ammonendolo con le parole di Fidel: «Cuba, ni se rinde, ni se vende», il discorso di Dorticos è finito. L'immensa folla parla a se stessa, con le parole d'ordine, con le canzoni, con la pachanga danzata da decine e decine di migliaia, fino alle due del mattino.

Durante quella notte, dal 16 al 17 agosto, dense ondate di giovani portarono sui molli delle spiagge riconquistate all'uso del popolo, i neri fantocci rappresentanti le imprese americane nazionalizzate, per gettarli a mare. Erano i funerali della vecchia Cuba schiava e sfruttata. Una manifestazione e un rito. Allegra e composta insieme, la folla andava a mare e ne ritornava, liberata del grottesco fantoccio come se fosse liberata alfine da un peso secolare, convinta di aver segnato con un gesto la nascita di un nuovo mondo.

VELIO SPANO

Partigiani di Castro all'attacco per le vie di Cuba nei giorni immediatamente precedenti la vittoria della Rivoluzione

Pascale suora

Pascale Petit nella parte di una strana veste da suora. Ma è solo il costume che indossa per interpretare le «Lettere di una novizia», un film tratto dal romanzo di Piovene

Primo giorno di scuola a Praga

Ai ragazzi cecoslovacchi distribuiti i libri gratis

Lo Stato ha speso 16 miliardi di lire — 9 anni di scuola obbligatoria

(Dal nostro corrispondente)

PRAGA, 14 settembre. — Primo giorno di scuola a Praga. Da qualche anno questo giorno di settembre è qui un avvenimento nazionale che si celebra con musica, discorsi, agitar di bandiere: qualcosa che sta un po' a metà fra la cerimonia patriottica e la festa di quartiere.

Quest'anno poi c'erano per la prima alcuni motivi in più degli anni scorsi per fare festa grande. Per la prima volta a partire da quest'anno la scuola primaria la cui frequenza è obbligatoria per tutti i cittadini è stata portata da 8 a 9 anni. Questo anno inoltre, per la prima volta nella storia della Cecoslovacchia gli studenti hanno ricevuto gratuitamente i libri, i quaderni, le penne, le matite, i colori: insomma tutto il materiale scolastico.

In tutto il Paese sono state costruite 155 nuove scuole primarie; sono stati costruiti nelle scuole secondarie le nuove aule e gli impianti che dovranno ospitare il maggior numero di allievi a partire dall'anno prossimo. I nuovi ed i vecchi istruttori sono stati costretti già quest'anno — ed ancor più lo saranno negli anni prossimi — a rivedere ed integrare con rapidità la loro preparazione poiché il prolungamento degli studi primari comporta una serie non piccola di cambiamenti nello stesso metodo e nei programmi di insegnamento.

di lire

La riforma — se così si può chiamare questo prolungamento della scuola dello obbligo — ha sollevato nel Paese un gran numero di problemi ed ha dovuto essere discussa non soltanto nel chiuso degli uffici ministeriali della Pubblica Istruzione ma nei grandi dicasteri economici, con i dirigenti dell'industria, della agricoltura, con i sindacati. Basti pensare al fatto che il prolungamento di un anno della scuola dell'obbligo — in un Paese ove l'obbligo scolastico è considerato tradizionalmente e io direi, ovviamente, rigido quanto quello militare — sottrae all'economia nazionale la mano d'opera di una leva annuale del lavoro, per avere un'idea dello sforzo che la società socialista cecoslovacca impone a se stessa *oggi* per avere *domani* una gioventù ed una classe dirigente sempre più preparata.

I ragazzi hanno ricevuto oggi i loro nuovi pacchi: libri, di quaderni, di righelli, di squadrette, e i genitori hanno pubblicato quanto costeranno allo Stato ogni uno tutti quei fagottini di roba che ogni ragazzo ha ricevuto: 400 mila corone, vale a dire circa 16 milioni di

FRANCO BERTONE